

MARCIA NAZIONALE DELLA PACE
Pesaro, 31 dicembre 2024

PRIMA TAPPA: IL PERDONO

**TESTIMONIANZA DI GIORGIO PIERI: Progetto Cec (Comunità educanti con i carcerati)
Papa Giovanni XXIII.**

Comincerei da una frase di Papa Giovanni Paolo II: “Non c’è pace senza giustizia, non c’è giustizia senza perdono” a cui aggiungerei: “Non c’è perdono senza speranza”.

C’è una confusione colpevolmente generata dalla disinformazione sulla situazione delle carceri. Se oggi escono 140 persone dai nostri istituti, noi sappiamo che entro 5 anni 110 tornano a delinquere. Questa è una guerra silenziosa, ma reale. Dobbiamo comprendere che il carcere non è la soluzione per l’uomo che sbaglia. Negli ultimi tempi ci sono stati 90 suicidi, 10 mila atti di autolesionismo. Si penda di combattere il male con il male. Ma che idea abbiamo noi dell’uomo?

Parlo di una mia esperienza. Nel 1997 nel carcere minorile di Pesaro, abbiamo organizzato una giornata per i giovani: abbiamo giocato a calcetto, fatto festa; poi a un certo punto sono arrivate le guardie e i ragazzi dovevano ritornare nelle celle. Un ragazzo di 16 anni, in carcere per omicidio, ci dice: “Questa sera non è come le altre sere perché ci siete voi. Domattina non sarà come le altre mattine perché so che voi mi aspettate”. L’uomo non è il suo errore. Il carcere è una struttura di peccato.

Allora che cosa fare? Invece di maledire il buio, bisogna accendere la luce. Invece di maledire il carcere, bisogna aprire luoghi. E noi abbiamo aperto nel 2004 la “Casa Madre del perdono”, dedicata a Maria che ha dovuto perdonare chi gli ha ucciso il figlio. Sono andato da don Oreste Benzi che mi ha detto: “Hai qualcuno di cui ti fidi?” Io gli ho risposto: “Giuseppe, 31 anni di carcere”. Lui mi ha detto ancora: “Ma ti fidi?”. E io: “Sì”. “Allora apriamo la casa”.

Da allora abbiamo aperto altre dieci Case, di cui due in Camerun. La recidiva tra le nostre persone si è abbassata dal 70% al 10-12%. Come diceva don Oreste: “Le cose belle prima si fanno poi si pensano”.

In queste comunità cosa facciamo? Offriamo una formazione umana e una formazione religiosa, leggendo la Parola del Signore anche ai musulmani. Ma è soprattutto la relazione che guarisce. Queste Case sono portate avanti da operatori come me e da volontari (nel riminese abbiamo tre Case con una quarantina di volontari per una settantina di persone).

La parola “comunità” deriva da “cum munus” (=obbligo, dono). Nella comunità c’è l’obbligo di donarsi. Le comunità sono luoghi in cui è possibile passare dall’egocentrismo, dove ognuno arraffa per sé a discapito dell’altro all’altero-centrismo dove il mio bene coincide con quello dell’altro.

Abbiamo imparato che la pace si capisce costruendo comunità, non rimanendo nell’individualismo. Che il male, pur essendo un mistero, cresce nelle ferite del cuore dell’uomo. Abbiamo capito che bisogna lavorare sulla ferita e che la ferita nasce soprattutto in ambito familiare. Non tutti quelli che hanno problemi familiari vanno a finire in carcere, ma la maggioranza di quelli che sono in carcere hanno avuto problemi familiari. Quindi se si vuole costruire la pace, si deve custodire la famiglia.

Sul perdono abbiamo capito che prima di chiedere perdono alla società, le persone devono imparare a perdonare se stesse e che, come il male fisico può essere curato, così anche il male morale può essere curato. Questa è la bella notizia. E allora ci vogliono luoghi, comunità, che sono come ospedali da campo, come diceva il Papa, dove il medico è il Signore: “Non sono venuto per i sani, ma per i malati; non per i giusti, ma per i peccatori”.

Concludo dicendo che Antonello ha portato al Papa il formaggio del perdono e gli ha detto: “Queste mani che hanno fatto tanto male, ora sanno fare qualcosa di buono”. E il Papa gli ha detto: “Non c’è santo senza passato, non c’è peccatore senza futuro”. E questo futuro lo possiamo costruire insieme.

TESTIMONIANZA DI ANTONIO

Io faccio parte delle persone che sono andate in carcere e hanno sbagliato. Ogni uomo ha una storia e molte volte il reato è solo la punta di un iceberg, perché al di sotto c'è un malessere, una ferita. Questo non giustifica il male che uno fa, ma qual è la differenza tra il carcere e la Casa in cui mi trovo? Che nella nostra Casa si accende la fiaccola della speranza. Sant'Agostino diceva che la speranza ha due vie: l'indignazione e il coraggio. L'indignazione è capire quello che non va, il coraggio è cambiarlo. Ma per cambiare occorre la comunità; io da solo non posso farlo. Io posso alzare la mano per chiedere aiuto, ma occorre qualcuno che mi aiuti a sorreggere quella mano. Io vi racconto la mia storia e la racconto insieme a mia sorella che poi mi ha perdonato e che rappresenta la mia famiglia. Io da piccolo ho subito delle violenze psicologiche e di altro tipo. Mi sono chiuso in me stesso e non ho più parlato, ho percepito di non essere amato (anche se in realtà non era così). Crescendo questo mi ha portato ad essere un bambino diverso, a non avere relazioni, ad essere uno, nessuno, centomila. Mi sono fatto sempre la guerra dentro di me. Mi sono sentito uno sbaglio, lo sbaglio di Dio, perché una persona che non riceve un bacio, un abbraccio non è un uomo, è appunto uno sbaglio. Mi ponevo una domanda: cosa ho fatto per dover subire tutto questo? Ho cercato di trovare sfogo nella musica e nel lavoro, ma quando quel lavoro è crollato, sono crollato anche io. Per distruggere me stesso ho commesso un reato, che non ha distrutto soltanto me, ma anche la mia famiglia. Nella comunità però mi hanno insegnato a mettermi in ginocchio con le mie ferite e grazie alle persone speciali che ci sono, le mie ferite sono diventate feritoie. Soprattutto mi ha aiutato Andrea, che mi ha detto: "Tu sei prezioso ai miei occhi"; mi ha dato un lume di speranza, è stato il mio papà e mi ha fatto capire che l'amore è qualcosa di più grande di noi. Andrea è la mia perla. La perla non è altro che la malattia della conchiglia. Sta a noi guardare chi hai di fronte e dire se quello è una malattia o è una perla. Noi possiamo guardare l'altro per quello che ha fatto o per quello che non ci piace oppure andare oltre e guardarlo come perla.

Ora passo la parola a mia sorella che mi ha perdonato. Grazie al suo perdono io ho riconquistato la mia libertà. Grazie al perdono della mia famiglia io ho ritrovato un'appartenenza, oltre a quella della comunità. Adesso mi sento di nuovo figlio e fratello.

TESTIMONIANZA DI EVELINA, SORELLA DI ANTONIO

Voglio parlare di perdono. Perché il perdono è un dono non solo per chi lo riceve, ma anche per chi lo dà, perché libera dalla rabbia, dalla delusione, permette nuovamente di amare. Perdono non vuol dire dimenticare. Quello che è stato fatto, però, è il passato e magari può continuare a procurare ancora delle ferite, ma il perdono è guardare l'altro ed amarlo così come è. Per perdonare, bisogna sentirsi perdonati e io mi sono sentita perdonata da Dio, perché anche io mi chiedevo che cosa avessi fatto di male per portare mio fratello a compiere un reato e mi sentivo bisognosa di perdono. Perdonare se stessi è molto più difficile che perdonare l'altro. E' un cammino. Ma la pace solo così può essere costruita, perché la pace è un "per – dono", è un dono che faccio a me, a lui e agli altri.

TESTIMONIANZA DI LASSINA DOUMBIA originario del Mali

Sono molto emozionato per la vostra presenza, che accende la speranza della pace e di un futuro migliore, senza violenza, cosa che per molti di noi, originari dell'Africa, è solo un'immaginazione. Sono partito da casa mia a 15 anni, non per scelta, ma per costrizione, a seguito di un problema familiare e, attraversando il deserto, sono arrivato fino in Libia, dove mio cugino mi ha tenuto con sé per circa un anno. L'intervento armato della NATO per portare la democrazia in Libia uccidendo Gheddafi, ha creato un grande caos non solo in Libia, ma anche in Mali, dove vive la mia famiglia, perché, dopo la morte di Gheddafi, il Mali è stato occupato da diversi gruppi terroristici e l'esercito, con un colpo di stato, ha messo fine al governo democratico. Per questa situazione ho chiesto asilo politico, che fortunatamente mi è stato concesso dopo un anno. Da qui è iniziata la mia nuova vita: ora sono un cittadino italiano e ho il diritto e il dovere di difendere i valori italiani. Questo è stato molto importante per me, perché mi ha fatto capire che, nonostante ci siano tante guerre, c'è qualcuno

che riconosce il valore di essere umano. Essere diventato cittadino italiano per me rappresenta quella pace che molti considerano immaginazione.